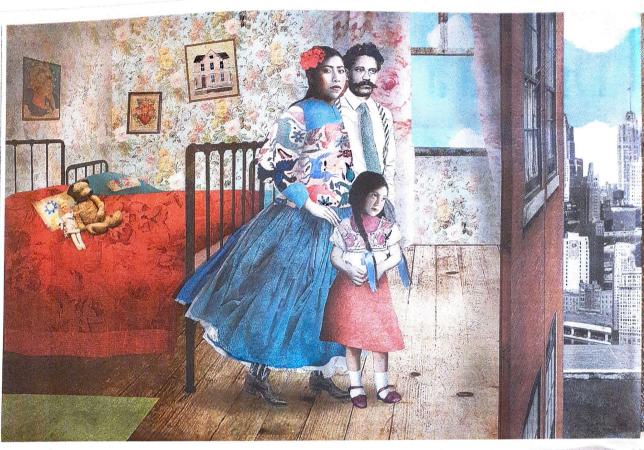
## Racconto



SANDRA CISNEROS La casa di Mango Street Traduzione di Riccardo Duranti LA NUOVA FRONTIERA Pagine 128, € 15

Sandra Cisneros è nata a Chicago nel 1954. Ha scritto chicago nel 1954, ha scittio poesie, racconti, un libro per bambini e due romanzi, La casa di Mango Street e Caramelo (premio Napoli 2005). È considerata la più importante scrittrice chica-na. La casa di Mango Street, vincitore dell'American Book Award, è uscito negli Usa nel 1984 (Guanda, 1992; La nuova frontiera, 2005; che ora lo ripropone). Questo testo è una riflessione sulla donna che Cisneros era e la donna che è diventata. Nel 2016 ha ricevuto da Obama la National Medal of Arts il più alto riconoscimento artistico del governo Usa



## MACOND A CHICAGO

di SANDRA CISNEROS

a giovane donna ritratta nella foto che ho tra le mani sono io mentre scrivevo La casa di Mango Street. È nel suo studio, una stanza che probabilmente era stata la ca-mera di un bambino quando a vivere in mera di un bambino quando a vivere in questo appartamento era una famiglia con figli. È senza porta ed è poco più grande della dispensa. Ma gode di una luce fantastica e si trova al di sopra dell'ingresso al piano di sotto, così può sentire i vicini che vanno e vengono. È in posa come una che ha appena alzato lo sguardo dal lavoro, ma nella vita reale non scrive mai nel suo studio. Scrive in cucina, l'unica stanza con il riscaldamento.

Chicago, 1980, nel quartiere fatiscente di Bucktown prima che venga scoperto da gente danarosa. La giovane donna vive al 1814 di North Paulina Street, al secondo piano. Un tempo, per queste strade, si aggirava Nelson Algren. Saul Bellow bazzicava Division Street, che da qui si raggiunge a piedi. È un quartiere che puzza di birra e urina, di salsicce e fagioli.

Da bambina sognava di avere una casa silenziosa, solo per se allo stesso modo in cui altre donne sogna-

solo per sé, allo stesso modo in cui altre donne sogna-no le proprie nozze. Invece di collezionare pizzo e lino per il corredo, la giovane donna compra vecchi ogget-ti in negozi dell'usato sulla sudicia Milwaukee Avenue per la sua futura-casa-tutta-per-sé: trapunte sbiadite, vasi crepati, piatti sbeccati, lampade bisognose d'af-

La giovane donna è rientrata a Chicago dopo la spe cializzazione ed è tornata a vivere a casa del padre, al 1754 di North Keeler Avenue, nella cameretta di quando era bambina con i due lettini e la carta da parati a fiori. Aveva ventitré anni e mezzo. Poi ha trovato il cofiori. Aveva ventitré anni e mezzo. Poi ha trovato il co-raggio di dirgli che voleva tornare a vivere da sola, co-me quando era all'università. Lui l'ha guardata sgra-nando gli occhi come fa il gallo prima di attaccare, ma lei non si è preoccupata. Aveva già visto quello sguar-do e sapeva che era innocuo. Era la cocca di papà, e si trattava solo di aspettare. Quando parla tra sé e sé nella lingua del padre, sa che i figli e le figlie non lasciano la casa dei genitori finché non si sposano. Quando parla tra sé e sé in in-glese, sa che avrebbe dovuto vivere da sola già a di-ciotto anni.

ciotto anni.

Dopo qualche mese, ha preso la bicicletta e ha at-traversato il quartiere dove viveva quando andava alle superiori, fermandosi solo quando ha notato un ap-partamento con i muri appena dipinti. Ha bussato al-la porta del negozio al piano di sotto. È così che ha convinto il proprietario di casa che sarebbe stata lei la sua nuova affittuaria.



Suo padre non capisce perché voglia abitare in un edificio che ha cento anni e grandi finestre che lascia-no entrare il freddo. Lei sa che l'appartamento è puli-to, ma l'androne è sporco e mette i brividi, anche se lei e la donna del piano di sopra lo puliscono a turno

regolarmente. Quando suo padre la va a trovare, sale le scale borbottando schifato. Una volta dentro, osserle scale borbottando schifato. Una volta dentro, osserva i libri nelle cassette del latte, il futon per terra in una camera da letto senza porta, e sussurra: «Hippie», nello stesso modo in cui dice: «Drogas» quando osserva i ragazzi che bighellonano nel quartiere dove vive. Quando vede la stufetta in cucina, scuote la testa ed esclama: «Perché ho lavorato tanto per comprare una casa con il riscaldamento? Per vederle fare passi indictate accidente in questo medica.

indietro e vivere in questo modo?». Tra il suo palazzo e il muro di mattoni di quello accanto c'è un giardino infossato e ben curato. Gli unici a frequentarlo sono i membri di una famiglia la cui voce risuona come una chitarra, una famiglia con un accento del sud. Compaiono al crepuscolo con una scimmia in una gabbia e si siedono su una panchina verde e parlano e ridono.



Suo padre la chiama ogni settimana per dirle: «Mija, quando torni a casa?». Sua madre cosa dice al riguardo? Si mette le mani sui fianchi e si vanta: «Ha preso da me». Quando nella stanza cè il padre, la madre si limita a fare spallucce e dice: «Che posso farci?». Sa cosa significa vivere una vita piena di rimpianti, e non vuole che capiti anche alla figlia. Ha sempre appoggiato i suoi progetti, purché andasse a scuola. La madre che dipingeva le pareti delle loro case a Chicago dei colori dei flori; che piantava pomodori e rose in giardino; che cantava arie; che suonava



## Mani in alto di Roberto Iasoni

il commissario del Tigullio ti cattura sempre

E con Il botto (Corbaccio, pp. 228, € 14,90) sono 12 i capitoli nel quali si annoda il pro-blematico epos tigullino del commissario Glgi Berté: calabrese di origine, milanese di formazione, in servizio nell'immaginaria Lun-

gariva (Santa Margherita Ligure), detective tra i più in carne e veri in attività. Emilio Mar-tini (le sorelle Elena e Michela Martignoni) si disette ad allestire una frama complessa. diverte ad allestire una trama com riuscendo come sempre a catturare il lettore.



È il 1980 e questa è la più grande città dell'Illinois. Una giovane poetessa lavora a una serie di scene che comporranno «La casa di Mango Street». Ha lasciato il vecchio quartiere ed è andata a vivere al 1814 di North Paulina Street prima che venga scoperta da abitanti danarosi. In questi bassifondi un tempo si aggirava lo scrittore Nelson Algren, qui bazzicava Saul Bellow. C'è ancora odore di salsicce e birra. Sandra scrive in cucina, l'unica stanza riscaldata: sogna di sconfinare tra i generi, di portare García Márquez in America

assoli sulla batteria del figlio; che incollava poster di asson suna batteria dei ngno; che incoliava poster di viaggi alle pareti della cucina con lo sciroppo di mais; che ogni settimana portava la mandria di figli in bi-biloteca, ai concerti gratutti, ai musei; che aveva una spilla sul bavero con su scritto: «Sfamate il Popolo Non il Pentagono»; che si era fermata al primo anno delle superiori. Quella madre. Dà una gomitatina alla figlia e dice: «Fortuna per te che hai studiato». Quando è stata scattata la foto di quella giovane

donna che ero io, mi definivo ancora poetessa. Quella donna stava lavorando a una serie di scene, poco alla volta, oltre che alle poesie. Avevo già un titolo, La casa di Mango Street. C'erano già cinquanta pagine, ma non lo consideravo ancora un romanzo. Era solo un non lo consideravo ancora un formanzo. Era solto un barattolo di bottoni, come le federe ricamate spaiate e i tovaglioli monogrammati che pescavo dai bidoni dei negozi dell'usato. Scrivevo quelle cose e le considera-vo «storielle», anche se sentivo che erano collegate fra loro.

La giovane donna vuole scrivere storie che ignorino i confini tra generi, tra scritto e parlato, tra letteratura alta e filastrocche per bambini, tra New York e il vil-laggio immaginario di Macondo, tra gli Stati Uniti e il Messico. È vero, lei vuole che gli scrittori che ammira rispettino il suo lavoro, ma, allo stesso tempo, vuole che anche le persone che di solito non leggono si go-dano queste storie. Non vuole scrivere un libro che un lettore non capirà e che si vergognerebbe di non aver

capito.

A volte la donna che ero un tempo esce il fine settimana e incontra altri scrittori. A volte invito questi amici nel mio appartamento così possiamo scam-biarci delle idee. Veniamo da comunità di neri, di bianchi, di latinos. Siamo uomini e siamo donne. Ciò che abbiamo in comune è la convinzione che l'arte dovrebbe essere al servizio delle nostre comunità.

La giovane donna si alza la mattina per recarsi al la-voro che le consente di pagare l'affitto. Insegna in una scuola a Pilsen, il vecchio quartiere di sua madre nella zona sud di Chicago, un quartiere messicano dove gli affitti sono bassi e troppe famiglie vivono ammassate Insieme. I proprietari di casa e la città non rispondo-no dei ratti, della spazzatura, dei crolli delle verande, degli appartamenti senza scale antincendio, finché non succede una tragedia. A quel punto si conducono inchieste per un po', ma i problemi riprendono fino alla morte successiva, all'inchiesta successiva, al suc-cessivo attacco di dimenticanza.

La giovane donna lavora con studenti che hanno la-sciato le superiori ma hanno deciso di riprovare a prendere il diploma. I suoi studenti conducono vite più difficili di quelle che la sua immaginazione è in grado di inventare. La sua è stata comoda e privilegia-ta, se paragonata alle loro. Lei non ha mai dovuto pre-occuparsi di dare da mangiare ai figli prima di andare a scuola. Non ha mai avuto un padre o un ragazzo che

Tesi MOLTO PIÙ DIUNA **STORIA** CHICANA

di VANNI SANTONI

e si parla di letteratura chicana in Italia, è possi-bile che non nerga alcun nome, ma se ne esce uno sarà senz'altro quello di Sandra Cisneros, di cui La nuova frontiera sta ripubblicando l'opera inte-

Il suo romanzo La casa di Mango Street, uscito nel 1984 (pubbli-cato in Italia da Guanda nel 1992 con la traduzione di Paolo Zani-noni e poi da La nuova frontiera nel 2005, che ora lo ripropone in una nuova veste, con la traduzione di Riccardo Duranti) è diventato nel frattempo un pilastro indiscusso degli «studi chicani», introdotti nel sistema accademico americano dopo lunghe lotte da parte degli stu-denti americani di ori-gine messicana, che si sentivano distanti sia dalla patria dei loro antenati, sia da quella d'adozione: «A caval-cioni tra due culture, ma senza appartenere a nessuna delle due», per dirla proprio con le pa-role di Sandra Cisneros, nata a Chicago, unica femmina tra sette figli di una famiglia ben radicata nella metropoli americana ma con nonni e bisnonni direttamente coinvolti nella storia del Messico. Cisneros è stata la

prima chicana a pubbli-care i propri testi con una «major» america-– la Random House di Toni Morrison, Cormac McCarthy e Marga ret Atwood, tra gli altri , cosa che la ha per messo di aprire uno spazio, prima inesi-stente, per la letteratura chicana, non solo nello specifico senso etnico e linguistico, ma anche rispetto alle più ampie problematiche legate al crescere e vive re in comunità di origi-

ne diversa rispetto al Paese di appartenenza. Undici libri più tardi, Cisneros è arrivata addirittura a trascendere la letteratura chicana di cui può essere a buon diritto considerata, se non proprio la fondatrice, la «madre nobile». Se lo ha fatto, è stato grazie alla sua capacità di partire dal particola-re — lo specifico stori-co, sociale ed etnico — per arrivare al generale: nel suo caso, la condizione della donna nella contemporaneità. Leggere, dopo La casa di Mango Street, i racconti di Piccoli miracoli, per

la picchiavano la sera e la facevano risvegliare piena di lividi la mattina. Non ha dovuto trovare una strada alternativa per evitare le gang nell'atrio della scuola. I suoi genitori non l'hanno pregata di lasciare gli studi così che potesse contribuire alle spese. Come può l'arte cambiare il mondo? È giusto che insegni a questi studenti a scrivere poesia quando devono imparare a difendersi da chi li picchia? Può un'autobiografia di Malcolm X o un romanzo di García Márquez salvarli dalle batoste quotidiane?

Malcolm X o un romanzo di Garcia Marquez salvari dalle batoste quotidiane? Sto scrivendo storie che stiano bene con quel titolo, La casa di Mango Street. A volte scrivo di persone che ricordo, a volte scrivo di persone che ho appena cono-sciuto, spesso combino le due cose. Prendo pezzi di Bucktown, come la scimmia del giardino, e li infilo nel quartiere di Humboldt Park dove ho vissuto quan-do andavo alle medie e alle superiori, al 1525 di North Camphell Street Campbell Street.

La gente di cui scrivevo in gran parte esisteva; la prendevo di qua e di là, da ora e da allora, ma, a volte, tre persone reali venivano intrecciate a formarne una unica inventata. Di solito, quando pensavo che qual-cuno che stavo creando era frutto della mia immaginazione, veniva fuori che stavo ricordando una perso-na che avevo dimenticato o che mi stava così vicina da non vederla.

non vederla.

Ho tagliato e cucito eventi per confezionare la storia, darle forma così che avesse un inizio, un corpo e una fine, perché le storie nella vita reale raramente ci arrivano complete. Le emozioni, però, non possono essere inventate, non possono essere prese in prestito. Tutte le emozioni che provano i miei personaggi, belle o brutte che siano, sono le mie.



Conosco Norma Alarcón. Diventerà una delle mie primissime editrici e amica di una vita. Non potevo fidarmi della mia voce, Norma. Gli altri

Non potevo fidarmi della mia voce, Norma. Gli altri vedevano una ragazzina quando mi guardavano, e sentivano la voce di una ragazzina quando parlavo. Siccome ero insicura della mia voce da adulta e spesso mi censuravo, ho inventato un'altra voce, quella di Esperanza, perché fosse la mia e facesse le domande a cui io avevo bisogno di ricevere risposte. «Da che parte?». Non lo sapevo con esattezza, ma sapevo quali strade non volevo prendere: Sally, Rafaela, Ruthie, donne le cui vite erano croci bianche lungo la strada. Al laboratorio di scrittura creativa dell'università

Al laboratorio di scrittura creativa dell'università Al laboration di scrittura creativa dell'inversità dell'Iowa non parlavamo mai di mettere la nostra scrittura al servizio altrui. Si parlava solo di servire noi stessi. Ma non c'erano altri esempi da seguire finché non mi hai fatto conoscere le scrittrici messicane, Sor Juana Inés de la Cruz, Elena Poniatowska, Elena Gàrro, Rosario Castellanos. Stavo cercando un altro mo-do di essere; «otro modo de ser», come dice Castella-

Non abito più a Chicago, ma Chicago continua ad abitare in me. Ho storie su Chicago che devo ancora scrivere. Finché quelle storie scalceranno in me, Chi-

cago sará sempre casa.

Due anni fa ho costruito il mio studio nel giardino sul retro, un edificio che ha preso forma dai miei ricordi messicani. Campane a vento risuonano dal terrazzo. I treni brontolano in lontananza di continuo, il nostro è un quartiere di treni. Il fiume San Antonio che i turisti conoscono perché costeggia il River Walk si snoda dietro casa mia fino alle Missioni e oltre, per poi riversarsi nel Golfo del Messico. Dalla mia terraz-za si vede il punto in cui il fiume fa una S. Il fiume condivide il territorio con papere, procioni, opossum, puzzole, poiane, farfalle, falchi, tartarughe, serpenti, gufi, anche se siamo a un tiro di schioppo dal centro della città. E anche nel mio stesso giardino ci sono tantissime altre creature: cani che non stanno mai zitti, gatti kamikaze, un pappagallo che soffre per amore e ha una cotta per me.

Questa è casa mia. Che felicità.



Vieni da Chicago a trovarmi, Mama. Non ti va di ve-nire, ti faccio venire io. Non ti piace più lasciare casa tua, dici che ti fa male la schiena, ma io insisto. Ho co-struito questo studio vicino al fiume tanto per me

quanto per te, e voglio che tu lo veda. «Il tuo studio è più grande che nelle foto che hai mandato» dici, felicissima. «Dove hai trovato le tende per la biblioteca? Scommetto che ti sono costate un bel po'. Che peccato che i tuoi fratelli non abbiano po-tuto imbottirti le sedie e farti risparmiare un po' di soldi. Cavolo, questo posto è belliiiiiisimo!» dici, mentre la tua voce sale di tono, sembri una gracola di

flume.

Metto dei tappetini da yoga sul tetto e ci sediamo a gambe incrociate a guardare il tramonto. Beviamo spumante italiano per festeggiare il tuo arrivo, per festeggiare il mio ufficio.

Chiudi gli occhi. Sembra che stai dormendo. Il volo deve averti stancata. «Fortuna per te che hai studiato» dici, senza aprire gli occhi. Ti riferisci al mio ufficio, alla mia vita alla mia vita.

ici, se mas -; la mia vita. E io ti rispondo, «fortuna per me». (traduzione di Maria Cristina Virgilio) Sandra Cisneros